

Traduzione automatica, originale sotto

foreignaffairs.com/articoli/medio oriente/2021-05-19/fighting-gaza-mark-start-more-violent-era

20 maggio 2021

Combattere a Gaza segna l'inizio di un'era più violenta di Khalil Shikaki

direttore del Centro palestinese per la politica e la ricerca sui sondaggi.

Ad un certo punto presto, l'attuale conflitto militare tra Israele e Hamas finirà. Ma le ramificazioni di questo ultimo round di confronto israelo-palestinese - attacchi militari israeliani a Gaza, attacchi missilistici di Hamas contro città israeliane e crescente violenza intercomunitaria tra arabi ed ebrei - saranno durature e profonde. Soprattutto, rafforzerà la sensazione tra israeliani, palestinesi e la maggior parte della comunità internazionale che la ricerca di una soluzione pacifica al conflitto sia giunta al termine per il prossimo futuro.

Il conflitto iniziato all'inizio di maggio non era stato pianificato. È stato il culmine di vari piccoli ma importanti passaggi che, sebbene collegati, non hanno reso inevitabile la violenza. Tuttavia, una combinazione di dinamiche politiche interne israeliane e palestinesi, fallimenti internazionali e peggioramento delle relazioni tra le due parti ha creato le giuste condizioni per lo spargimento di sangue.

Tuttavia, qualunque sia la sua qualità accidentale, l'ultimo round di violenza avrà conseguenze durature. Hamas uscirà dal conflitto più forte e l'Autorità Palestinese (AP) e il suo presidente più deboli. La violenza tra arabi israeliani ed ebrei alla fine diminuirà, ma crescerà la percezione araba della discriminazione sistemica, così come la convinzione che la ricerca dell'uguaglianza all'interno di Israele sia intrinsecamente futile. Anche il ruolo simbolico di Gerusalemme si espanderà, approfondendo le dimensioni religiose del conflitto. Tra molti israeliani e palestinesi, questi sviluppi segnano il ritorno a una fase precedente del conflitto. Le ultime due settimane hanno rafforzato la convinzione che il loro rapporto sia di nuovo esistenziale ea somma zero, che la diplomazia per risolvere il conflitto sia futile e la violenza inevitabile.

UNA CRISI IN EVOLUZIONE

L'attuale confronto si sta svolgendo in quattro sale. Il bombardamento militare Gaza-Israele ha distrutto le infrastrutture civili e ucciso più di 200 palestinesi, il 30% dei quali bambini e dieci israeliani. Le tensioni etnazionali all'interno di Israele hanno scatenato rivolte intercomunitarie senza precedenti e violenze tra arabi ed ebrei. Palestinesi e polizia israeliana, gruppi nazionalisti-religiosi ebrei estremi e coloni sono in una situazione di stallo a Gerusalemme est per l'accesso ai luoghi santi musulmani e gli sgomberi pianificati delle famiglie arabe dal quartiere di Shaikh Jarrah. E in Cisgiordania, le tensioni sono alte dopo che le forze israeliane hanno ucciso quattro manifestanti palestinesi e ne hanno ferite altre dozzine il 18 maggio, un giorno di protesta che ha travolto le principali città palestinesi. Nondimeno, le tensioni rimangono contenute dagli sforzi congiunti dell'Autorità Palestinese e di Israele.

Queste dinamiche si sono sviluppate da quando Israele ha invaso Gaza nel 2014. Quella guerra ha segnato la fine di ogni reale speranza di raggiungere un accordo per porre fine al conflitto, come aveva lavorato per fare l'allora Segretario di Stato americano John

Kerry. Dopo il 2014, le relazioni tra le due parti sono peggiorate e la prospettiva di una soluzione a due Stati è gradualmente diminuita.

Con la consapevolezza che un esito pacifico era impossibile nel breve e medio termine, la destra israeliana ha iniziato ad affermarsi, specialmente dopo l'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti nel 2016. Le politiche di Trump hanno incoraggiato molti conservatori israeliani e hanno aperto la strada a -Politiche palestinesi. I coloni israeliani iniziarono ad espandersi in nuove aree della Cisgiordania e Israele iniziò a confiscare regolarmente terre palestinesi e demolire case lungo la strada. Nel 2019-2020, molti israeliani avevano iniziato a chiedere l'annessione di ampie fasce di nuovi territori senza garantire uguali diritti ai cittadini palestinesi. Aggiungendo la beffa al danno, diversi stati arabi hanno anche iniziato a normalizzare le relazioni con Israele, concludendo infine i cosiddetti accordi di Abraham nel 2020. Mentre la solidarietà degli stati arabi con la causa palestinese si è ritirata, i palestinesi stessi si sono sentiti sempre più abbandonati. L'ultimo round di violenza avrà conseguenze durature.

Queste pressioni erano particolarmente evidenti a Gerusalemme. Dopo il riconoscimento da parte di Washington nel 2017 della città come capitale di Israele, Israele ha aumentato il ritmo dell'annessione illegale e ha intensificato i suoi sforzi per cambiare lo status quo nei luoghi santi della Città Vecchia. La polizia israeliana ha limitato l'accesso dei palestinesi al complesso di al Aqsa, ha tentato di mettere a tacere l'appello alla preghiera e ha iniziato a garantire l'accesso a un numero maggiore di ebrei.

Israeliani. Le autorità si mossero anche per sfrattare gli arabi di Gerusalemme Est dalle loro case e iniziarono a far valere un'agenda nazionalista-religiosa ebraica più dominante in tutta la città.

All'interno dello stesso Israele, l'ala destra incoraggiata ha anche preso provvedimenti per emarginare i cittadini arabi israeliani. Molti di questi ultimi gruppi hanno visto il cosiddetto disegno di legge dello stato-nazione del 2018 - che dichiara Israele la patria storica del popolo ebraico, stabilisce l'ebraico come unica lingua ufficiale e afferma che gli insediamenti ebraici sono un "valore nazionale" - come un altro mezzo per discriminare gli arabi israeliani a vantaggio degli ebrei israeliani. Due anni dopo, un emendamento che avrebbe aggiunto l'uguaglianza per le minoranze alla legge, riducendo la possibilità che potesse essere utilizzato per legittimare la discriminazione legale contro gli arabi israeliani, è stato respinto dalla Knesset, il parlamento israeliano. Anche i politici di destra, compreso il primo ministro Benjamin Netanyahu, incitano regolarmente all'odio e alla paura contro gli arabi israeliani e i loro rappresentanti alla Knesset. Un drammatico aumento dei tassi di criminalità nelle comunità arabe, inoltre, aggrava i problemi socioeconomici già esistenti. La politica palestinese è stata afflitta da una serie di battute d'arresto. Negli ultimi anni, l'Autorità Palestinese ha seriamente minato la fiducia del pubblico nella sua capacità di governare. Non avendo tenuto elezioni generali dal 2006, l'Autorità Palestinese ha danneggiato lo Stato di diritto, indebolito la magistratura, ridotto le libertà dei media e ridotto lo spazio per la società civile poiché le organizzazioni hanno perso gran parte della loro indipendenza dal governo. Il risultato è un crescente malcontento pubblico e richieste schiaccianti affinché il presidente dell'AP Mahmoud Abbas si dimetta. Il comportamento di Hamas nella Striscia di Gaza non è stato migliore. Non infastidito dai principi costituzionali, dalle norme e dallo stato di diritto, è diventato sempre più spietato.

ROTTA DI COLLISIONE

Due settimane fa, queste dinamiche conflittuali israelo-palestinesi e intra-palestinesi si sono finalmente scontrate. Il primo e più ovvio fattore scatenante fu la politica di Israele

nei confronti dei luoghi santi musulmani nella Città Vecchia di Gerusalemme e la sua battaglia demografica contro i palestinesi nel resto della Gerusalemme est occupata. Questo ha posto le basi per piccoli scontri durante il Ramadan tra palestinesi, polizia israeliana ed estremisti di destra nella Città Vecchia sui cambiamenti a Haram al-Sharif (il Monte del Tempio) e l'accesso alla Porta di Damasco.

Un altro punto di infiammabilità è stato il quartiere di Shaikh Jarrah a Gerusalemme est. In un modello ripetuto in tutta la città occupata, molti residenti palestinesi hanno dovuto affrontare l'imminente sfratto dalle proprie case da parte di coloni ebrei. I gerosolimitani, altri palestinesi e molti arabi israeliani si sono mobilitati in risposta, lanciando una serie di proteste limitate ed essenzialmente non violente.

Un fattore scatenante separato è stata la decisione israeliana di impedire che le elezioni palestinesi, previste per il 22 maggio, si svolgessero a Gerusalemme Est, nonostante il suo obbligo di facilitarle secondo i termini degli accordi di Oslo stipulati nel 1993. La decisione israeliana non era apparentemente collegata alle elezioni. stessi (Israele ha dichiarato di non avere intenzione di interferire nel processo nel suo complesso). Invece, la mossa è stata vista come un tentativo di negare le rivendicazioni palestinesi a Gerusalemme est occupata, anche se Israele aveva già riconosciuto tali affermazioni in tre elezioni precedenti. È stata questa mossa israeliana che si è rivelata più rilevante per i tempi dell'attuale confronto.

La soluzione dei due stati potrebbe aver ricevuto un colpo mortale.

Apparentemente in risposta alla decisione di Israele, Abbas ha deciso di annullare completamente le elezioni dell'Autorità Palestinese di maggio, promettendo di tenerle solo una volta che Israele avesse accettato di tornare indietro al suo piano originale. Tuttavia, questo ha solo moltiplicato le tensioni interne palestinesi. Quasi tutte le altre liste elettorali palestinesi e candidati hanno respinto la decisione, compreso Hamas. La maggior parte dei partiti sospettava che il vero motivo fosse la consapevolezza di Abbas che avrebbe perso la corsa e sarebbe stato costretto a condividere il controllo del parlamento con tre importanti disertori di Fatah: Muhammad Dahlan, Marwan Barghouti e Nasser al-Qudwa. Gli oppositori di Abbas hanno sostenuto che i palestinesi non dovrebbero concedere a Israele il potere di veto sulle loro elezioni. Preferivano invece costringere Israele ad accettare un voto a Gerusalemme Est attraverso campagne elettorali non violente e unità di voto ad al Aqsa e in altre moschee, chiese, Nazioni Unite e missioni diplomatiche.

L'ultimo fattore scatenante dell'attuale ciclo di violenze è stata l'incapacità di Hamas di forgiare un'alleanza congiunta contro la cancellazione delle elezioni di Abbas, nonostante la diffusa opposizione ad essa. Sebbene il gruppo abbia contattato altre liste elettorali in cerca del loro sostegno, nessuna voleva essere vista come alleata di Hamas. Questo ha inferto un duro colpo alla strategia a lungo termine di Hamas. Reintegrandosi nel processo politico dell'Autorità Palestinese attraverso le elezioni, il gruppo aveva cercato di ripristinare la propria legittimità e di liberarsi dall'onere di governare la Striscia di Gaza. Con quella strategia a brandelli, una leadership di Hamas più militante ha preso il comando. L'escalation della polizia israeliana ad al Aqsa e gli sfratti imminenti a Shaikh Jarrah hanno fornito l'opportunità di raggiungere due obiettivi: il primo era punire Abbas e renderlo politicamente irrilevante. Il secondo era punire Israele per le sue politiche anti-palestinesi in Oriente

Gerusalemme e la sua decisione di sospendere le elezioni in città. Nel raggiungere questi due obiettivi, Hamas ha cercato di dimostrare ai palestinesi e ad altri che mentre Abbas scappava da una battaglia su Gerusalemme, Hamas sarebbe rimasto con i suoi residenti. Il

gruppo, infatti, era disposto a rischiare la guerra a Gaza per difendere la città e la moschea di al Aqsa. Alla fine, il 10 maggio, Hamas ha emesso un ultimatum: se Israele non avesse ritirato la sua polizia e il personale militare dalla moschea e da Shaikh Jarrah, il gruppo avrebbe attaccato. Pochi minuti dopo la scadenza del termine, Hamas ha iniziato a prendere di mira le città israeliane con razzi lanciati dalla Striscia di Gaza, innescando attacchi aerei israeliani di rappresaglia.

PROSPETTIVE DI PACE

Hamas non ha scatenato l'attuale confronto. Ha semplicemente capitalizzato le crescenti tensioni per sostenere la causa della sostituzione di Abbas. La decisione di Israele di annullare le elezioni a Gerusalemme Est e la successiva mossa di Abbas di annullare l'intero processo hanno innescato una reazione a catena che nessuna delle due parti aveva previsto. Se le elezioni si fossero svolte come previsto, gli scontri a Gerusalemme Est si sarebbero intensificati, ma probabilmente sarebbero rimasti non violenti. Hamas, Fatah e altre liste elettorali sarebbero state troppo occupate a mobilitare i loro collegi elettorali contro la polizia israeliana e i coloni estremisti; Hamas non avrebbe rischiato una guerra a Gaza che avrebbe potuto fermare i preparativi elettorali, distruggendo così la sua opportunità di reintegrarsi nel processo politico formale. Senza elezioni, tuttavia, il terreno era pronto per la violenza.

In che modo l'attuale confronto influenzerà le prospettive di una pace a lungo termine? Sul fronte israelo-palestinese, la soluzione dei due stati potrebbe aver ricevuto un colpo mortale. Dati gli sforzi israeliani per emarginare Abbas e l'Autorità Palestinese, non sarà facile tenere la Cisgiordania fuori dal prossimo conflitto o anche da quello attuale. Il coordinamento per la sicurezza tra Israele e l'Autorità Palestinese non sarà sufficiente a contenere le fiamme in aumento. E data la retorica sull'annessione, nessun governo israeliano di destra sarà disposto o in grado di rinnovare un processo politico che richiederebbe negoziati con la leadership dell'Autorità Palestinese, anche per piccoli passi incrementali.

Sul piano interno, Abbas riuscirà a rimanere in carica solo finché potrà impedire lo svolgimento delle elezioni. Tuttavia, con l'aumento del malcontento popolare, la capacità dei servizi di sicurezza dell'Autorità Palestinese di mantenere il controllo e reprimere il malcontento sta diminuendo. L'Autorità Palestinese potrebbe trovarsi nel mirino di un pubblico arrabbiato. Abbas, l'Autorità Palestinese e il movimento nazionale palestinese perderanno quella poca fiducia pubblica che ancora detengono. Le elezioni e le riforme politiche sono gli unici mezzi per rendere nuovamente il sistema legittimo e responsabile. Chi rifiuta le elezioni perché Abbas perderà o perché il processo potrebbe legittimare Hamas dovrebbe considerare le conseguenze. Ignorare il problema e tenere Hamas all'angolo nella Striscia di Gaza non è una soluzione.

Non ci dovrebbero essere illusioni sul ruolo della comunità internazionale qui. Nella migliore delle ipotesi, gli stati arabi e altri, compreso Washington, possono aiutare a gestire il conflitto solo rendendo sostenibile lo status quo. Tuttavia, non hanno la capacità o la volontà politica di costringere Israele a rispettare il diritto internazionale o Abbas e l'Autorità Palestinese a rispettare le norme di buon governo. Per quanto possa essere difficile, israeliani e palestinesi devono farlo da soli.

Fighting in Gaza Marks the Start of a More Violent Era

 foreignaffairs.com/articles/middle-east/2021-05-19/fighting-gaza-marks-start-more-violent-era

May 20, 2021

At some point soon, the current military conflict between Israel and Hamas will end. But the ramifications of this latest round of Israeli-Palestinian confrontation—Israeli military strikes in Gaza, Hamas rocket attacks on Israeli cities, and rising intercommunal violence between Arabs and Jews—will be long-lasting and profound. Above all, it will reinforce the sense among Israelis, Palestinians, and most of the international community that the search for a peaceful resolution to the conflict has come to an end for the foreseeable future.

The conflict that began in early May was not planned. It was the culmination of various small but important steps that, while linked, did not make violence inevitable. Yet a combination of domestic Israeli and Palestinian political dynamics, international failures, and worsening relations between the two sides created the right conditions for bloodshed.

Yet whatever its accidental quality, the latest round of violence will have enduring consequences. Hamas will emerge from the conflict stronger and the Palestinian Authority (PA) and its president weaker. Violence between Israeli Arabs and Jews will eventually abate, but Arab perceptions of systemic discrimination will grow—as will a belief that a search for equality within Israel is inherently futile. Jerusalem's symbolic role will also expand, deepening the conflict's religious dimensions. Among many Israelis and Palestinians, these developments mark the return to an older phase of the conflict. The last two weeks have reinforced a belief that their relationship is again existential and zero-sum, that diplomacy to resolve the conflict is futile and violence inevitable.

AN EVOLVING CRISIS

The current confrontation is unfolding across four theaters. The Gaza-Israeli military bombardment has destroyed civilian infrastructure and killed more than 200 Palestinians, 30 percent of them children, and ten Israelis. Ethnonational tensions within Israel have sparked unprecedented intercommunal riots and violence between Arabs and Jews. Palestinians and Israeli police, extreme Jewish nationalist-religious groups, and settlers are in a standoff in East Jerusalem over access to Muslim holy places and the planned evictions of Arab families from the Shaikh Jarrah neighborhood. And in the West Bank, tensions are high after Israeli forces killed four Palestinian demonstrators and injured dozens more on May 18, a day of protest that engulfed major Palestinian cities. Nonetheless, tensions there remain contained by joint PA and Israeli efforts.

These dynamics have been building since Israel invaded Gaza in 2014. That war marked the end of any real hope of striking a deal to end the conflict, as then U.S. Secretary of State John Kerry had been working to do. After 2014, relations between both sides worsened and the prospect of a two-state solution gradually diminished.

With the realization that a peaceful outcome was impossible in the short to medium term, the Israeli right began to assert itself—especially after the election of Donald Trump as U.S. president in 2016. Trump’s policies emboldened many Israeli conservatives and cleared the way for extreme anti-Palestinian policies. Israeli settlers began expanding into new areas of the West Bank, and Israel began routinely confiscating Palestinian land and demolishing homes along the way. By 2019–20, many Israelis had begun to demand the annexation of wide swaths of new territory without granting equal rights to Palestinian citizens. Adding insult to injury, several Arab states also began to normalize relations with Israel, eventually concluding the so-called Abraham Accords in 2020. As Arab states’ solidarity with the Palestinian cause receded, Palestinians themselves felt increasingly abandoned.

| The latest round of violence will have enduring consequences.

These pressures were particularly apparent in Jerusalem. After Washington’s 2017 recognition of the city as Israel’s capital, Israel increased the pace of illegal annexation and stepped up its efforts to change the status quo in the Old City’s holy places. Israeli police restricted Palestinian access to the al Aqsa compound, attempted to silence the call for prayer, and began granting access to larger numbers of Jewish Israelis. Authorities also moved to evict Arab East Jerusalemites from their homes and began to assert a more dominant Jewish nationalist-religious agenda throughout the city.

Inside Israel itself, the emboldened right wing also took steps to marginalize Israeli Arab citizens. Many among this latter group saw the 2018 so-called nation-state bill—which declares Israel the historic homeland of the Jewish people, establishes Hebrew as the only official language, and asserts that Jewish settlements are a “national value”—as yet another means of discriminating against Israeli Arabs to the benefit of Israeli Jews. Two years later, an amendment that would have added equality for minorities to the law, reducing the chance that it might be used to legitimize legal discrimination against Israeli Arabs, was voted down in the Knesset—Israel’s parliament. Right-wing politicians, including Prime Minister Benjamin Netanyahu, also routinely incite hatred and fear against Israeli Arabs and their representatives in the Knesset. A dramatic rise in crime rates in Arab communities, moreover, compounds already existing socioeconomic problems.

Palestinian politics has been plagued by its own series of setbacks. Over the past several years, the PA has severely undermined the public’s faith in its ability to govern. Having held no general elections since 2006, the Palestinian Authority has damaged the rule of law, weakened the judiciary, curtailed media freedoms, and shrunk the space for civil society as organizations lost much of their independence from the government. The result is increasing public discontent and overwhelming demands for PA President Mahmoud Abbas to resign. Hamas’s behavior in the Gaza Strip has been no better. Unbothered by constitutional principles, norms, and rule of law, it has grown increasingly ruthless.

COLLISION COURSE

Two weeks ago, these conflicting Israeli-Palestinian and intra-Palestinian dynamics finally collided. The earliest and most obvious trigger was Israel's policies toward Muslim holy places in Jerusalem's Old City and its demographic battle against Palestinians in the rest of occupied East Jerusalem. This set the stage for small confrontations during Ramadan between Palestinians, Israeli police, and right-wing extremists in the Old City over the changes at Haram al-Sharif (the Temple Mount) and access to the Damascus Gate.

Another flash point was the Shaikh Jarrah neighborhood of East Jerusalem. In a pattern repeated throughout the occupied city, many Palestinian residents faced imminent eviction from their own homes by Jewish settlers. East Jerusalemites, other Palestinians, and many Israeli Arabs mobilized in response—launching a series of limited and essentially nonviolent protests.

A separate trigger was the Israeli decision to prevent Palestinian elections, planned for May 22, from taking place in East Jerusalem—despite its obligation to facilitate them under the terms of the Oslo accords struck in 1993. The Israeli decision was apparently unrelated to the elections themselves (Israel declared it had no intention of interfering in the process as a whole). Instead, the move was seen as an attempt to deny Palestinian claims to occupied East Jerusalem, even though Israel had already acknowledged such claims in three previous elections. It was this Israeli move that proved most relevant to the timing of the current confrontation.

| The two-state solution might have received a mortal blow.

Ostensibly in response to Israel's decision, Abbas decided to cancel the May PA elections entirely, promising to hold them only once Israel agreed to walk back its original plan. This only multiplied internal Palestinian tensions, however. Almost all other Palestinian electoral lists and candidates rejected the decision, including Hamas. Most parties suspected that the real motive was Abbas's realization that he would lose the race and be forced to share control of parliament with three prominent Fatah defectors: Muhammad Dahlan, Marwan Barghouti, and Nasser al-Qudwa. Abbas's opponents argued that Palestinians should not grant Israel veto power over their elections. They instead favored forcing Israel to accept a vote in East Jerusalem through nonviolent electoral campaigns and voting drives in al Aqsa and other mosques, churches, and UN and diplomatic missions.

The final trigger for the current round of violence was Hamas's inability to forge a joint alliance against Abbas's election cancellation, despite widespread opposition to it. Although the group reached out to other electoral lists seeking their support, none wanted to be seen as Hamas's allies. This dealt a heavy blow to Hamas's long-term strategy. By reintegrating itself into the PA political process through elections, the group had sought to restore its legitimacy and free itself from the burden of governing the Gaza Strip.

With that strategy in tatters, a more militant Hamas leadership took the lead. The Israeli police escalation at al Aqsa and imminent evictions in Shaikh Jarrah provided the opportunity to achieve two goals: The first was to punish Abbas and make him politically irrelevant. The second was to punish Israel for its anti-Palestinian policies in East

Jerusalem and its decision to halt elections in the city. In achieving those two goals, Hamas sought to demonstrate to Palestinians and others that while Abbas ran away from a battle over Jerusalem, Hamas would stand with its residents. Indeed, the group was willing to risk war in Gaza to defend the city and the al Aqsa mosque. Eventually, on May 10, Hamas issued an ultimatum: if Israel did not withdraw its police and military personnel from the mosque and Shaikh Jarrah, the group would attack. Minutes after the deadline passed, Hamas began targeting Israeli towns with rockets fired from the Gaza Strip, triggering retaliatory Israeli airstrikes.

PROSPECTS FOR PEACE

Hamas did not unleash the current confrontation. It merely capitalized on rising tensions to make the case for replacing Abbas. Israel's decision to cancel the election in East Jerusalem and Abbas's subsequent move to cancel the entire process set off a chain reaction that neither side anticipated. If elections had gone ahead as planned, confrontations in East Jerusalem would have intensified but likely remained nonviolent. Hamas, Fatah, and other electoral lists would have been too busy mobilizing their electoral constituencies against the Israeli police and extremist settlers; Hamas would not have risked a war in Gaza that might have halted electoral preparations, thereby destroying its opportunity to reintegrate itself into the formal political process. Without elections, however, the stage was set for violence.

How will the current confrontation affect the prospects for a long-term peace? On the Israeli-Palestinian front, the two-state solution might have received a mortal blow. Given Israeli efforts to marginalize Abbas and the PA, it will not be easy to keep the West Bank out of the next conflict or even the current one. Security coordination between Israel and the PA will not be enough to contain the rising flames. And given the rhetoric around annexation, no right-wing Israeli government will be willing or able to renew a political process that would require negotiations with the PA leadership, even for small incremental steps.

Domestically, Abbas will manage to stay in office only as long as he can prevent elections from taking place. Yet with rising popular discontent, the PA security services' ability to maintain control and quell discontent is diminishing. The PA might find itself the target of an angry public. Abbas, the PA, and the Palestinian national movement will lose what little public trust they still hold. Elections and political reforms are the only means of making the system legitimate and accountable again. Those who reject elections because Abbas will lose or because the process might legitimize Hamas should consider the consequences. Ignoring the problem and keeping Hamas cornered in the Gaza Strip is no solution.

There should be no illusion about the role of the international community here. At best, Arab states and others, including Washington, can help manage the conflict only by making the status quo sustainable. They do not, however, have the capacity or political will to force Israel to respect international law or Abbas and the PA to respect the norms of good governance. As hard as it may be, Israelis and Palestinians must do that themselves.

Loading...

KHALIL SHIKAKI is Director of the Palestinian Center for Policy and Survey Research.